

## 1991, L'ANNO STRANO

*Aleksa racconta di come suo padre Toma se ne va di casa, e di sua madre che cucina choux braisé e diventa scrittrice. Lui vorrebbe solo che tutti lo lasciassero in pace. L'infinita vita di D. M. Tomić termina in modo insolito.*

Mio padre si sentiva stretto e mia madre aveva cominciato a tenere nel portafogli una fotografia di Violeta N. In realtà due fotografie: un ritratto e una figura intera di una ragazza pienotta e allegra. Aveva preso le fotografie di Violeta dal portafogli – non ci teneva più la mia o quella di mio fratello minore, e quella di mio padre l'aveva stracciata – poi aveva messo il ritratto della ragazza di fianco al suo viso dicendo: «Guardate, che ne dite?».

Sulla fotografia i bei denti di Violeta e le gengive rosate sorridevano, mentre il vento ci posava una lunga ciocca di capelli neri. Mi sembrava che dicesse «ehi» oppure «ecco» o una cosa semplice, così.

Violeta non parlò mai, rimase sempre una fotografia. In effetti, mi chiedo se qualcuno l'abbia mai vista, se sia esistita veramente, oppure se quella foto fosse soltanto il simbolo della peccaminosità di mio padre e della sua incapacità di godere del calore della casa familiare.

Mia mamma potenziava il contrasto: lei era madre, bionda, magra, simile a una svedese, elegante, con un albero genealogico fino al diciassettesimo secolo quando i suoi antenati, diretti a Szentendre, si erano insediati a Sombor. Violeta era solo giovane e niente di più.

Mia madre pensava che dal suo viso e dal corpo curato si capisse che aveva due lauree, che parlava fluentemente tre lingue e che non aveva mai lavorato.

Aveva sempre fatto attenzione all'impressione che lasciava ai conoscenti, come pure agli sconosciuti. Diceva spesso: «Dio, che cosa dirà la gente?».

Quando le sue amiche accusavano mio padre, lei lo difendeva spiegando che si sentiva stretto; ecco, avrebbe potuto diventare consigliere di Ante Marković, probabilmente anche di Sloba, ma lui aveva altri programmi. Si sentiva stretto anche in ex Jugoslavia, figurarsi in quella attuale. Quella puttana ne aveva approfittato.

Mio padre aveva agitato un foglio su cui c'era scritto: «Chiamata al servizio militare». Allora aveva detto: «Non penseranno mica che io sia tanto idiota da accettare che uno stupido generale coi baffi mi mandi a morire, mentre lui sta nella sua villa a Dedinje a scrivere memorie, sempre che sappia farlo».

Così, presto rimasi solo con mia madre, mio fratello e le guerre che stavano cominciando. Mio padre si faceva vivo al telefono da numeri sconosciuti.

Prima di andarsene mio padre mi aveva guardato dritto negli occhi dicendomi: «Forse quello che ti dirò ora è un cliché, ma è la verità. Vedi, presto compirò cinquant'anni e ho capito che ciascuno ha il diritto di esprimere tutti i suoi talenti».

Dopo mi mostrò un testo che aveva scritto e battuto con una macchina marca Olivetti del 1972, dal titolo *Disalienazione come atto individuale*. Le lettere erano di colore azzurro perché si trattava di una copia con la carta carbone. «Forse ti potrebbe interessare, non ero molto più grande di te quando l'ho scritto» disse. «Se ce l'hanno fatta Lawrence Durrell e quella Marguerite Yourcenar, allora anch'io posso andare da qualche parte, magari su un'isola».

Mia madre diceva: «Se mai vorrà ritornare, dovrà pregarmi per farlo».

Io avevo diciassette anni. Mi importavano poche cose: non fare il militare, ricevere il passaporto e, come mio padre, andarmene da qualche parte. E che tutti mi lasciassero in pace.

Un uomo si era avvicinato a me e mi aveva detto: «Vuoi provare? Non è la solita pasta, questa è l'originale». Mio padre era solito dire: «Nel Sessantotto ho provato l'LSD. L'ecstasy non vale niente». Mia madre allora si sistemava l'acconciatura e bofonchiava: «Tu sei completamente impazzito». Poi esclamava allegramente, come se tutto andasse bene e noi fossimo una famiglia felice: «Ecco, oggi vi ho cucinato un vero *choux braisé*, è l'ora di un normale pranzo di famiglia».

«Bleah, ancora il maledetto cappuccio» diceva mio padre.